



# il difficile governo

**Andrea  
Gaiardoni**

**F**ino a pochi giorni fa, al culmine dell'emergenza per la pandemia, il rapporto tra Stato e Regioni sembrava sul punto di deflagrare. Da un lato un governo che in qualche modo tentava di porre un freno al diffondersi del virus dettando regole più o meno stringenti, più o meno tempestive. E dall'altro venti presidenti di Regione che, per motivi vari (per appartenenza politica, per opportunismo, per convinzione, impreparazione o ipersensibilità alle pressioni locali) proponevano venti soluzioni differenti. Un tiro alla fune tra chiudere-non chiudere, vietare-non vietare, tamponi sì-tamponi no, zone rosse e zone franche che ha contribuito non poco ad aumentare la confusione degli italiani. Per non parlare delle differenti scelte di organizzazione sa-

nitaria, che in alcune circostanze, come in Lombardia, hanno avuto un esito drammatico. Perché alcune di queste ordinanze regionali erano apparse delle provocazioni, plateali pretesti per creare lo scontro. Una su tutte, quella della presidente della Calabria, Jole Santelli (Forza Italia), che aveva tentato di autorizzare in anticipo la riapertura di bar e ristoranti, ben sapendo che alla fine sarebbe stata annullata dal Tar, com'è poi accaduto. Una «frizione» istituzionale che aveva spinto più di qualcuno a invocare la fine delle Regioni così concepite. Come il sindaco di Milano, Beppe Sala, che alla fine di marzo dichiarava: «Il regionalismo è fallito, prendiamone atto. È nei momenti di crisi che si vede se e come il sistema collassa. E questa è una grande responsabilità della politica. La stagione delle riforme sarà indi-



# o della pandemia

spensabile per la ripartenza del Paese».

## scenario ribaltato: il timone alle Regioni

Ora invece, nel pieno della Fase 2, lo scenario è completamente ribaltato. L'ultimo Decreto della Presidenza del Consiglio dei Ministri datato 17 maggio consegna di fatto alle Regioni il timone per guidare la riapertura controllata di gran parte delle attività commerciali. «Affrontiamo un rischio calcolato, non possiamo aspettare il vaccino», ha commentato il premier Conte. Un accordo raggiunto al termine di un confronto aspro nei toni, con il governo da un lato e le Regioni (quasi tutte) dall'altro, con i governatori che reclamavano più attenzione per le loro linee guida (alla fine inserite nel Decreto), così da offrire

agli operatori economici regole certe e applicabili. Il risultato è un'ampia delega alle Regioni, alle quali spetterà, nel rispetto delle linee guida indicate dal governo, il controllo dell'evoluzione dell'epidemia sul territorio (con l'obbligo di comunicare settimanalmente i risultati al Ministero della Salute sulla base di 21 parametri indicati dall'Istituto Superiore di Sanità) e la verifica delle capacità degli ospedali. In base a questi risultati saranno di volta in volta stabilite le opportune misure di contenimento.

Il governo potrà invece creare zone rosse mirate in caso di rialzo del numero di positivi. In pratica non ci saranno più lockdown generalizzati: l'esecutivo potrà disporre, qualora fosse necessario, chiusure selettive come quelle attuate a Vo' Eu-

ganeo e a Codogno. E per evitare alzate di testa di qualche governatore (com'è accaduto in passato) il Viminale ha inviato ai prefetti una circolare nella quale si chiarisce che a partire dal 3 giugno soltanto lo Stato potrà limitare gli spostamenti tra diverse regioni. Francesco Boccia, ministro per gli Affari regionali, vede il bicchiere mezzo pieno: «Ora ci sarà maggiore autonomia e responsabilità per le Regioni. Più i contagi vanno giù e più potranno aprire, più vanno su e più dovranno chiudere. Sarà tutto trasparente, anche le responsabilità saranno chiare».

Per i governatori è comunque un successo: tornano al centro della scena con un ruolo di primissimo piano. E il presidente della Regione Veneto, il leghista Luca Zaia, uno che si è distinto tra i migliori nella gestione dell'emergenza, è passato subito all'incasso, rifilando stoccate al governo in un'intervista al Corriere della Sera: «Vista da Roma, l'autonomia è una sottrazione di potere. Vista da noi, è un'assunzione di responsabilità. Ma io credo che irresponsabile sia chi non vuole l'autonomia. Ritengo che la vicenda Covid abbia dimostrato fino in fondo l'importanza dell'autonomia. Lei pensi che cosa sarebbe stata questa epidemia se tutto fosse stato gestito da Roma. E qualcuno dice che la sanità va riaccentrata. Chi lo dice non ha capito nulla». Zaia ovviamente fa il suo gioco: sottolinea le eccellenze venete (reali) e dimentica le scelte azzardate (eufemismo) della Lombardia del suo collega di partito Attilio Fontana. Come se la confusione l'avesse creata soltanto il governo e non l'ordine sparso delle venti Regioni, ad esempio sul caso dei tamponi: eseguiti soltanto alle persone sintomatiche (in Abruzzo, Puglia, Sardegna), oppure anche sugli asintomatici (come nelle Marche, in Toscana, in Umbria e nello stesso Veneto).

### la Campania non si allinea

Tra le poche voci discordanti spicca quella del governatore della Campania, Vincenzo De Luca (Pd), che non ha firmato l'intesa Stato-Regioni e che, nel suo stile, non le manda a dire: «Perché su alcune norme di sicurezza generale deve pronunciarsi il ministero della Salute. Non è accettabile

che il governo scarichi opportunisticamente tutte le decisioni sulle Regioni». E attacca l'esecutivo: «Cosa significa questo finto e tardivo rispetto per le autonomie regionali? Perché allora non lo si è fatto dal 4 maggio? La verità è che non si è retta l'onda d'urto delle categorie di qualche Regione, che spingevano per aprire tutto. Io credo che dobbiamo sì riaprire, ma definitivamente, senza pericoli di ritorni indietro, e in modo ordinato e semplice. Mi preoccuperei oggi di scongiurare la responsabilità penale per gli imprenditori in caso di contagio dei dipendenti. Mi preoccuperei di fare una burocratizzazione radicale del Paese. Ma se i presupposti sono i 21 indicatori sanitari da mandare a Roma ogni settimana – una cosa demenziale, che ripropone di nuovo la centralizzazione – allora davvero non andremo lontano. Che senso ha dire dal 3 giugno liberi tutti? Io dal 2 ragionerò per capire a che punto è il contagio. E solo a quel punto deciderò cosa aprire e come».

Alle Regioni, inoltre, spetterà anche l'onere dei controlli del rispetto delle misure imposte: vale a dire distanza, assembramenti, uso corretto di mascherine, sanificazione degli esercizi pubblici (capitolo che diventerà presto spinoso: eseguiti ogni quanto? Da chi? Con quali prodotti? La sanificazione è un costo, e dunque un business). Controlli significa personale da dedicare a questo incarico e strategia d'azione per andare a misurare, ed eventualmente sanzionare, chi non rispetterà le prescrizioni di sicurezza. Un lavoro dispendioso: ci saranno i fondi necessari per attuare un'efficace azione di contrasto a chi tenterà di aggirare le regole? Sempre De Luca: «La Campania è la Regione d'Italia che ha meno risorse fra tutte le Regioni nel fondo sanitario nazionale. Non tutti sanno che la Campania riceve pro capite ogni anno 45 euro in meno rispetto a un cittadino del Veneto, 40 euro in meno della Lombardia, 60 euro in meno rispetto all'Emilia Romagna, 30 euro in meno rispetto al Lazio». Ma anche De Luca fa il suo gioco e dimentica di citare le cifre del Fondo sanitario 2020, che ha assegnato alle Regioni, il 13 marzo scorso, un totale di 113 milioni di euro: 18 miliardi alla Lombardia, quasi 11 al Lazio. E appena

dietro (10,6 milioni) c'è proprio la Campania.

---

### manca una strategia nazionale per la fase due

---

La mossa del governo di affidare gran parte del «lavoro sul campo» alle Regioni offre lo spunto per una serie di considerazioni, fermo restando che dal momento che ci sono (e sono enti territoriali definiti dalla Costituzione) è bene utilizzarle. C'è chi ritiene la delega una «deresponsabilizzazione» del governo, chi legge nel passaggio un calcolo politico (spalmare le responsabilità vuol dire sottrarre il governo al fuoco incrociato delle critiche). Ma c'è anche chi accusa l'esecutivo di aver «anteposto gli interessi economici del Paese alla tutela della salute». È il caso della Fondazione Gimbe, un ente indipendente che si occupa di ricerca e formazione in ambito sanitario, che dall'avvio dell'emergenza coronavirus offre sul proprio sito ([coronavirus.gimbe.org](http://coronavirus.gimbe.org)) un monitoraggio quotidiano sull'andamento dell'epidemia. «L'agognata ripartenza del Paese si concretizza con una giravolta normativa senza precedenti nella storia della Repubblica», scrive la Fondazione in un articolo pubblicato dal Sole 24 Ore. «Il Dl 16 maggio 2020 n. 33 (art. 1, comma 16) demanda interamente alle Regioni la responsabilità del monitoraggio epidemiologico e delle conseguenti azioni, con il Ministero della Salute che rimane spettatore passivo da informare sui dati e sulle eventuali azioni intraprese dai governatori». Il presidente di Gimbe, il medico Nino Cartabellotta, è ancor più esplicito: «Manca una strategia nazionale per la fase 2. Questo decentramento decisionale dimostra che, sulla tutela della salute, dalla leale collaborazione Stato-Regioni siamo passati a una ritirata del Governo al fine di evitare ulteriori conflitti con le Regioni». L'accusa della Fondazione è chiara: «A fronte di linee guida elaborate da Governo e Regioni per la riapertura delle attività produttive e sociali, non esiste una strategia sanitaria nazionale, ma solo variabili orientamenti regionali». Disuguaglianze territoriali che renderebbero impossibile per il governo centrale calcolare il rischio effettivo di espansione del contagio. Del resto, in questi mesi di quarantena, il

governo non ha prodotto alcun piano nazionale per affrontare l'emergenza: tamponi, test sierologici, tracciamento dei positivi.

Sarà davvero possibile controllare l'andamento del virus con queste premesse? Dipende. La «cabina di regia» (ministero della Salute, Istituto Superiore di Sanità e Regioni) dovrebbe produrre ogni settimana un report sulla diffusione del Covid-19. Funzionerà se tutte le Regioni forniranno nei tempi le risposte per tutti i 21 indicatori richiesti. Altrimenti il quadro sarà falsato. «Il problema sta a monte: i dati vengono raccolti molto lentamente e messi a disposizione con altrettanta lentezza», ha spiegato il professor Federico Ricci-Tersenghi, docente di fisica computazionale all'Università La Sapienza, al quotidiano online Open. «La metà delle Regioni ha finora fornito dati incompleti per il 50%», prosegue Ricci-Tersenghi. «Siamo nell'era della digitalizzazione, ma non abbiamo un modo digitale per raccogliere i dati. Ogni Regione compila il suo singolo foglio Excel, oppure trascrive a mano e comunica i dati giornalieri per telefono. È assurdo».

Resta la considerazione che governare una pandemia è difficilissimo. L'Istituto Affari Internazionali, in collaborazione con il Laboratorio Analisi politiche dell'Università di Siena, ha appena pubblicato i risultati di un sondaggio realizzato proprio per tentare di capire cosa pensano gli italiani della politica in tempo di pandemia. La gestione della crisi da parte del governo e del premier Conte viene promossa dagli italiani con percentuali superiori al 60%, un indice di «popolarità» che diminuisce, naturalmente, tra gli intervistati più colpiti dalla crisi. Ma un dato fa scalpore: il 52% degli italiani ritiene plausibile «che il governo italiano stia nascondendo la vera entità dell'emergenza sanitaria», tesi diffusa tra gli elettori di Lega e Fratelli d'Italia, ma anche in circa la metà dei simpatizzanti 5Stelle. Il direttore della Protezione Civile, Borrelli, ha la fiducia del 73% degli intervistati. Tra i governatori, maglia nera a quello del Lazio, e segretario del Pd, Zingaretti: 37%. In testa Zaia, Veneto (91%), seguito da De Luca, Campania (89%) e Tesei, Umbria (86%).

---

**Andrea Gaiardoni**

vai a

Primopiano



Clicca qui